

**LA LOTTA DEI LAVORATORI EX ILVA
E IL PATTO FONDATIVO DEL CAPITALISMO ITALIANO**
(Prospettiva Marxista – gennaio 2026)

Il rischio di confondere la teoria come guida per l’azione con gli schemi prodotti da un ragionamento *in vitro* riguarda l’insieme della dimensione dell’azione politica di classe, tanto il piano delle dinamiche imperialistiche, dei rapporti tra potenze con i loro effetti sulle masse proletarie quanto il conflitto più immediato e diretto tra capitale e forza-lavoro, le contraddizioni che più concretamente chiamano in causa la condizione proletaria.

La mobilitazione operaia che si è intensificata a Genova, ad inizio dicembre, intorno alla lotta dei lavoratori ex Ilva di Cornigliano contiene, da questo punto di vista, diversi, significativi, elementi.

Non ci illudiamo che questa manifestazione di combattività operaia possa rappresentare ciò che le specifiche condizioni che l’hanno generata e che ne hanno determinato i caratteri non possono consentire. È evidente come essa rappresenti una lotta difensiva, imperniata su di un sito produttivo da tempo in fase di ridimensionamento, ed è chiaro come siano ridotti i margini di manovra dell’azione operaia e quante criticità mostrino la condizione e le possibilità della lotta di quel particolare segmento della nostra classe. Ma al contempo siamo consapevoli di diversi importanti aspetti messi in luce o che hanno preso forma nel corso della mobilitazione.

Innanzitutto va rilevata l’importanza di ogni manifestazione di reazione della nostra classe di fronte alla multiforme e pervasiva oppressione capitalistica. La lotta, pur con i limiti specifici e contingenti di un determinato suo momento, ha un significato fondamentale e indispensabile nel processo di sviluppo e acquisizione della coscienza di classe. Non esiste altro terreno storico per l’educazione di massa della classe operaia se non la lotta contro il capitale e le esperienze che in essa vengono maturate.

Alcuni particolari caratteri di questo fenomeno di lotta di classe hanno, inoltre, concorso a conferire ad esso una ricchezza di spunti di riflessione e di insegnamenti politici che va oltre la mera rilevazione “numerica”, statistica della sua entità.

Si può infatti trarre da questo momento della lotta di classe in Italia alcune indicazioni e alcune conferme di lezioni di grande profondità:

- La lotta tra forza-lavoro e capitale non avviene in un ambiente sociale asettico, in forme “pure”, incontaminate da influenze e presenze di una complessa molteplicità di componenti e di istituzioni borghesi. Quando un fenomeno di lotta di classe del proletariato acquisisce un peso, anche su di uno spazio relativamente circoscritto del territorio nazionale, in una dimensione ancora locale, un peso derivante dall’importanza oggettiva che quella vertenza continua a rivestire nel tessuto economico e sociale, dalla storia e dal radicamento di un segmento proletario in quel tessuto, dalle implicazioni politiche ed elettorali che può manifestare, è inevitabile che si relazioni oggettivamente con il gioco politico borghese, con gli sviluppi e gli interessi di un più vasto assetto capitalistico. Una relazione piena di insidie per la classe operaia. Non stupisce, da questo punto di vista, che la mobilitazione operaia genovese abbia ottenuto gli interessati “sostegni” delle autorità comunali e regionali.

- La lotta dei lavoratori ex Ilva, che è riuscita a fare da magnete per la mobilitazione di altri compatti di classe operaia locale, mostra una interessante, complessa sfaccettatura. Assai difficilmente purtroppo può rappresentare, nell’attuale situazione dei rapporti di forza tra classi e nell’attuale condizione sociale del capitalismo italiano, l’avvio, l’apripista di una ravvicinata ripresa del ciclo della lotta di classe in Italia. Questo fenomeno di lotta mostra caratteristiche che derivano da una specifica realtà, da molteplici presupposti che ne fanno oggi una realtà difficilmente “esportabile” in altre situazioni locali del capitalismo italiano (la specifica conformazione produttiva genovese e la sua storia, le tradizioni e le esperienze di lotta ed organizzazione di componenti del proletariato locale, gli specifici rapporti sviluppatisi nel tempo tra queste realtà ed esperienze operaie e l’insieme dell’identità di spazi significativi della città). D’altro canto, proprio queste specificità hanno contribuito a conferire a questo

fenomeno di lotta la forza e la capacità di esercitare una pressione su declinazioni locali di equilibri, di assetti sociali, più generali del capitalismo italiano. I lavoratori ex Ilva, con la loro agitazione a difesa della dimensione occupazionale dell'impianto siderurgico, hanno oggettivamente, di fatto, posto una questione che assume un'importanza particolare nell'odierno contesto del capitalismo italiano: l'intervento pubblico, le sue risorse, possono non essere appannaggio esclusivo di frazioni del grande capitale manifatturiero, degli istituti bancari, della borghesia del settore edilizio, della sanità privata o della sterminata e brulicante palude di piccola borghesia con i suoi addentellati parassitari (ristoratori, balneari, imprenditori agricoli etc.). La questione dell'indirizzo delle risorse economiche della sfera pubblica non è questione di principi eterni, di leggi naturali o di verità rivelate di volta in volta dalle correnti delle dottrine dell'economia volgare emanate dalla classe dominante, ma questione di forza e di rapporti di forza sociali. Fermo restando che oggi questo confronto è pienamente inscritto in un momento storico di nettissima prevalenza borghese nei rapporti di forza che agiscono sull'azione dello Stato e che comunque questo Stato rimane, anche in presenza dell'influenza di eventuali lotte tradunionistiche di notevole intensità, l'espressione politica della divisione di classe e la più importante entità funzionale al perpetuarsi del potere della classe dominante. I lavoratori ex Ilva, pur nei limiti del loro raggio di azione e della forza di cui oggettivamente dispongono, hanno così nei fatti messo sotto pressione lo storico *patto fondativo* su cui si basa l'assetto capitalistico italiano, che ha garantito la sopravvivenza di una enorme presenza sociale piccolo borghese e parassitaria e l'abbandono di progetti "riformistici" del grande capitale in cambio di una condizione proletaria particolarmente grave (almeno nel panorama europeo) in termini salariali, di precarizzazione, di pressione fiscale. La reazione sul territorio non si è fatta attendere, con il lancio di iniziative di "cittadini" contro le manifestazioni e i cortei operai che hanno minacciato il commercio locale (per di più nel momento della corsa natalizia agli acquisti). L'appello di una contro-protesta "popolare", spintosi fino ad invocare la repressione delle autorità contro lo «scempio» delle manifestazioni operaie, dei blocchi stradali e dell'occupazione della stazione di Brignole, ha fatto ricorso al più nitido, riconoscibile e stomachevole linguaggio delle mezze classi: precisi interessi economici ammantati di argomentazioni pietistiche, pretesa di rappresentare l'intera popolazione genovese contro gli operai non a caso definiti «manifestanti», definizione che lascia nell'ombra la basilare funzione economica e produttiva dei lavoratori in lotta optando invece per una caratterizzazione capace di rivolgersi agli istinti di una opinione pubblica marcatamente segnata da umori proprietari e dagli atteggiamenti qualunquistici e "anti-politici" tipici dell'enorme blocco piccolo borghese. Se l'iniziativa è poi miseramente sfumata (ovviamente, come da copione piccolo borghese, nell'autocelebrazione vittimistica), se la prova di forza della piazza dei "cittadini" per l'ordine è finita prima ancora di iniziare, lo si deve in buona misura alle caratteristiche specifiche, locali, in cui ha preso corpo la mobilitazione operaia. Allo stesso tempo occorre essere consapevoli che in altre situazioni, e con una differente possibilità di "ritorno" politico ed elettorale, analoghe mosse sono destinate ad ottenere ben altra visibilità e sostegno da parte degli apparati mediatici e delle forze politiche che a livello nazionale sono chiamati a presidiare la fondamentale componente piccolo borghese del *patto fondativo*.

- Gli operai di Genova hanno dimostrato, con i loro cortei, i blocchi stradali, l'occupazione di infrastrutture di trasporto etc., come anche i provvedimenti legislativi sulla carta più duri e repressivi, come il "decreto sicurezza", possono essere nei fatti messi in discussione se si dispone di una forza sociale adeguata (conceitto, ancora una volta, che non può essere ridotto ad una quantificazione *in vitro* dell'entità della mobilitazione operaia, ma che va ad investire un complesso di piani e risvolti sociali, politici, ideologici, culturali che, certo, possono attivarsi e indirizzarsi sulla base di una forza direttamente espressa dal proletariato).

- La lotta che ha visto in prima fila i lavoratori ex Ilva ha anche confermato che non esiste un fenomeno significativo della lotta di classe che possa prendere forma senza che si riproponga la presenza dell'opportunismo, tanto in forma "moderata" quanto "massimalista". Da decenni in Italia è assente una forza realmente opportunistica attiva sul piano nazionale. La fase della lotta di classe non la richiede. La sinistra parlamentare ha smesso da tempo

anche i residui di un profilo, di una pratica che potesse richiamare la funzione di una forza politica borghese attrezzata per intervenire specificatamente nella classe operaia, controllandone e utilizzandone la lotta e la capacità di organizzazione. Ma pensare che una ripresa della lotta di classe possa significare per le formazioni rivoluzionarie la possibilità di agire in uno spazio politicamente “libero” dalla presenza di entità in grado di esercitare una funzione di inganno e controllo borghese su ampie componenti della nostra classe è un’illusione gravida di amarissime smentite. La lotta di classe è un fermento per l’insieme della società borghese ed è necessariamente un alimento essenziale anche per l’opportunismo, che ritroverà rapidamente (in forme nuove, ibride) ragione d’esistere e di rafforzarsi.

- Al contempo, non possiamo non constatare che il momento di lotta genovese ha mostrato cosa significhi, anche dal punto di vista borghese, essersi di fatto disabituati alla lotta di classe. Decenni di generale stagnazione della lotta proletaria in Italia hanno disabituato in una certa misura le frazioni borghesi e le loro espressioni politiche al manifestarsi e alla gestione della presenza attiva del proletariato organizzato. Lo si è visto nella – fallimentare, in questo caso – mobilitazione di una piccola borghesia abituata e viziata da una lunga prassi a vedere i propri interessi e prebende tutelati puntualmente e sollecitamente dai poteri pubblici e dalla sfera politica e, in maniera complementare, avvezza a percepire la classe operaia come immancabile e inerte valvola di sfogo per le contraddizioni del capitalismo italiano. Lo si è colto anche nel comportamento delle forze politiche parlamentari che hanno, non senza manifestazioni di una certa goffaggine, “scoperto” la gravità della condizione dei lavoratori ex Ilva e “appoggiato” le loro rivendicazioni attraverso la rincorsa di tavoli negoziali in sede istituzionale, ma senza la capacità di riattivare quelle multiformi modalità, tipiche di una solida presenza opportunista, di esercizio costante di un intervento, di un’influenza, di una direzione politica nella classe. Se da un lato, dobbiamo saper tenere conto di questo carattere dell’attuale scenario politico borghese (anche servendoci dello “spazio” storico concessoci per fare tutto il possibile per attrezzarci teoricamente, politicamente ad un inevitabile ritorno in forze dell’opportunismo), dall’altro non dobbiamo assolutamente trascurare che anche noi siamo in una certa misura disabituati alla lotta di classe come fenomeno vasto e centrale nel quadro sociale. Dobbiamo prepararci, con un impegno assiduo, ad essere un domani nelle condizioni anche per imparare dai nuovi cicli di lotta di classe. Dobbiamo formarci per essere in grado domani di cogliere le lezioni che la lotta di classe conterrà in sé.

La consapevolezza della lotta di classe come realtà integrata in una dimensione di dinamica sociale complessa, che non può essere affrontata politicamente come lo svolgimento di un processo *in vitro*, è di fondamentale importanza per quelle soggettività che si impegnano per costituire nella concretezza storica una presenza reale della guida teorica nell’azione di classe. Questa presenza è necessaria proprio perché la centralità storica dell’antagonismo tra forza-lavoro e capitale, il suo effettivo svolgimento, sono inscindibili da una molteplicità di nessi, influenze, condizionamenti che derivano dalle interazioni con l’insieme della formazione sociale. L’habitat della lotta di classe è un ambiente storico complesso, pieno di sfide e insidie per l’azione autonoma del proletariato. Ignorare questa complessità non significa poterla davvero rimuovere, significa subirla.